

# Il Mediterraneo e il Medio Oriente

OLGA MATTERA  
Università di Trieste

## 1 - INTRODUZIONE

Alcuni esponenti dell'élite intellettuale mediorientale hanno cercato di identificare un modello culturale-geografico standard per spiegare le attuali condizioni politico-sociali del medio oriente. Per esempio, lo scrittore Youssef al-Khal identifica nei “periodi di ascesa e declino della storia dell'Islam” il tratto di maggior rilievo per comprendere la regione oggi; Rashi al-Dai'f si riferisce invece ad un tratto che egli considera comune nella regione, quello dell'esistenza di “blocchi mentali che creano aree di rigidità causate dalla paura della gente nel porre in questione certezze ancestrali: tutti sarebbero quindi bloccati in una immagine di memoria collettiva, incapaci di progredire, al di fuori del senso di realtà”; lo scrittore egiziano Nagib Mahfuz, molto più concretamente, identifica alcune tappe della storia contemporanea come fondanti per spiegare la trasformazione culturale della società mediorientale odierna: la sconfitta militare 1967 con Israele il fallimento degli esperimenti di liberalismo e socialismo. Inoltre, la nascita dello stato di Israele ha apportato alla regione un elemento di rivoluzione geografico-territoriale e ideologico-culturale enorme, che possiede ricadute praticamente su ogni dimensione politica della regione.

Si tratta quindi di un mondo difficile, sofferto, nel quale la sovrastruttura culturale si intreccia e si confonde con la religione, l'ideologia e il nazionalismo. Il “nemico” viene identificato politicamente ma anche storicamente e religiosamente: le radici dell'inimicizia o dell'amicizia tra stati e/o tra popoli non sono

sempre legate a fattori contingenti, territoriali o politici; tutto l'apparato culturale si sforza di produrre "una storia dell'ostilità" tra etnie, tra minoranze, tra religioni, una storia che viene fatta risalire a centinaia di anni prima, all'evidenza di alcuni comportamenti, alla parola del Dio degli ebrei o del Dio dei musulmani. Contemporaneamente vi è un apparato culturale parallelo che si sforza di costruire un'altrettanto errata "storia di fratellanza" all'interno della nazione araba, della *Umma*, una percezione che non ha effettiva rilevanza nella storia contemporanea dove il nazionalismo conta certamente di più. Un elemento comune è rintracciabile nel fatto che, nell'attitudine culturale della regione, la creazione del "nemico", interno o esterno, assolve alla duplice funzione di "capro espiatorio" per tutte le disgrazie e le inefficienze delle quali l'élite al potere non sia in grado di prendersi la responsabilità e di identificazione di sé stessi attraverso la contrapposizione all'"altro".

Vi sono, naturalmente, anche elementi esterni, "sovrastrutturali", i quali hanno plasmato la solida cornice interpretativa in cui vive l'attuale Medio Oriente: tra gli altri, i problemi irrisolti, ereditati dalla drammatica dissoluzione dell'impero ottomano, sui quali sono andati a sovrapporsi gli errori di mandati e protettorati coloniali, soprattutto quello britannico, i conflitti territoriali, i giochi di equilibrio della guerra fredda e il *vacuum* lasciato dalla fine di questi, gli eterni interessi economici e/o strategici che hanno attratto l'ingerenza di grandi potenze sull'area, la grande frattura causata dalla nascita dello Stato di Israele (elemento per sé interno alla regione ed esterno).

Possiamo, quindi, tentare di delineare una caratterizzazione geografico-culturale del Medio Oriente che passi attraverso l'identificazione del legame tra quegli elementi della cultura- definita quale risultato delle rivoluzioni intellettuali del funzionamento dei gruppi sociali, della letteratura, della storia e dei complessi storici, la rilettura funzionale questi elementi e quindi la formazione delle identità, la dialettica dei gruppi sociali, la formazione e la rilevanza delle élite - con l'eventuale risultato conflittuale/non conflittuale che ne può emergere. Nell'identificazione di questo legame è possibile trovare una causa della continuazione del conflitto, così come soluzioni che vadano al di là degli accordi e dei documenti scritti i quali, concentrandosi unicamente sugli aspetti oggettivi, lasciano ancora viva la radice profonda del conflitto in Medio Oriente.

## 2 - STORIA E INTERPRETAZIONE, LA CONTINUITÀ CON IL PASSATO

Il comportamento politico di un governo, di una élite, di un popolo derivano anche, e non sempre coscientemente, dall'immagine di sé, che a sua volta è un risultato della storia e della percezione di essa. Più del fatto storico in sé, i traumi del passato, delle dominazioni subite o inflitte o delle vittorie e le sconfitte militari, sono valide la lettura e l'interpretazione che di questi elementi viene elaborata. Nell'analisi del Medio Oriente contemporaneo, l'aspetto culturale

derivante dalla raffigurazione e dalla percezione della storia e il nesso tra sedimentazione culturale derivante dall'interpretazione della storia e attualità aiutano a comprendere i meccanismi principali che caratterizzano la regione.

L'analisi delle percezioni del mondo attuale quale risultato della rilettura storica del proprio passato, e quindi il criterio o criteri con i quali questo viene formulato, è essenziale per elaborare le soluzioni e le decisioni del presente. Gran parte dei leader arabi selezionano la loro "costruzione ed esercizio del potere" da un "kit di strumenti culturali" (Swidler, 1986).

Utilizzando solo quegli strumenti atti a definire la cornice, le situazioni e le norme a loro utili; in altre parole quegli elementi su cui si basano la politica interna ed internazionale. Attraverso un'interpretazione del passato, dei miti religiosi e storici vengono costruiti "dogmi" e "verità" sociologici, culturali, antropologici; attraverso la manipolazione di essi vengono mobilitate le collettività così come, in alcuni casi, cuori e menti delle élites del paese (Swidler, 1986). Gli espedienti sono essenzialmente due. In primo luogo, attraverso un ampio uso della simbologia e dei miti, si crea un tipo di "cultura" che propone uno schema interpretativo degli eventi presenti che, nella maggior parte dei casi, è fuorviante e funzionale alla leadership. Si tratta di radicare, nella memoria collettiva, alcune distorsioni culturali con le quali si interpreta la realtà, il passato e il presente, i rapporti con i vicini, l'identificazione di amici e nemici. E' uno schema che si ritrova quasi dovunque in Medio Oriente, con gradi diversi.

Queste "cornici interpretative" propongono, talvolta, esposizioni della medesima realtà diverse tra loro, a volte rivali. Laddove i leader si propongono come padri della comunità islamica o riferimenti della nazione araba senza confini statuali, le interpretazioni di regime possono scatenare conflitto. Questo è stato valido per esempio, nel conflitto Iran-Iraq, nell'inimicizia storica tra Assad e Hussein di Giordania, nei difficili rapporti dell'Egitto con altri leader arabi.

Le nuove generazioni di leader che negli anni scorsi si sono succedute ai vecchi padri sembrano, tuttavia, meno a loro agio con questa "manipolazione culturale" delle proprie popolazioni, soprattutto per quanto riguarda le inimicizie inter-arabe. Il giovane re giordano, per esempio, ha riallacciato immediatamente i legami con il presidente Assad e ancor più con il figlio, cosa che sarebbe stata impensabile se al potere dei due paesi fossero rimasti i padri. Bashar al-Assad stesso, appena salito al potere, sembrava voler riprendere buoni rapporti con tutti i paesi arabo-islamici, cercando di emergere dal sostanziale isolamento decennale. Comunque, l'anelito al ritrovamento della fratellanza araba, sottolineato con vigore da Bashar, per esempio durante il suo discorso di insediamento, altro non è che l'utilizzo di un altro strumento culturale per controllare le masse e per proporre un'identità, forse nuova rispetto a quella proposta dal padre, ma sempre inserita nella dialettica regionale.

Il secondo elemento relativo alla "formazione culturale" delle masse riguarda l'uso e la manipolazione della simbologia derivante dai grandi eventi del passato, così da poter trovare in essi legittimazione per la propria leadership e poter,

semmai, anche controllare i destini dei propri vicini. Nel Medio Oriente, spesso i fatti storici “designati” sono finalizzati a dimostrare due facce della stessa medaglia: da una parte si ingigantisce la gloria di un passato ricolmo di vittorie e di conquiste: l’espansione dei primi califfati con le epiche gesta tramandate attraverso le generazioni, rappresentano lo specchio storico nel quale raffigurare il sé dominante. Tuttavia, l’altra faccia della medaglia mostra le grandi ingiustizie della storia contemporanea, le sconfitte, la debolezza, una sorta di rappresentazione storica “palesamente” iniqua che vede la *Umma* in stato di subordinazione rispetto agli “infedeli”: una evidente perversità storica, dalla quale la Nazione Araba deve uscire. Una situazione, sottolineata estesamente nei libri di testo fin dalle classi elementari. Infine, la storia più recente, dimostra ingiustizie ancor più palesi. La nascita e la sopravvivenza dello stato di Israele, le decurtazioni territoriali, la creazione di nuovi stati “schiavi dell’Occidente”, gli avvenimenti successivi all’11 settembre 2001. I leader mediorientali hanno utilizzato la storia e manipolato i fatti per costruire la base di legittimità per se stessi e per le proprie politiche. Esempi macroscopici dell’uso costante della retorica simbolica usata a fini di politica estera sono costituiti, tra gli altri, da Nasser, Saddam Hussein, Assad padre. A questo proposito si sottolinea l’eccezionale valenza, a tutti i livelli, del sentimento di “non-realizzazione” derivante da promesse inattese, dall’idea di “tradimento della storia” e così via. Questo si traduce nel bisogno di rivalsa. La rivalsa non è sentita solo in funzione anti-occidentale, quale reazione verso un “occidente” che ha privato delle promesse del Corano; è sentita anche come necessità di supremazia inter-araba. La maggior parte dei conflitti tra paesi arabi nel Medio Oriente si spiega anche sotto questa luce: questi scontri, spesso, sottintendono la necessità di supremazia politica e/o ideologica all’interno della regione, sostenuta attraverso le “diverse interpretazione della medesima realtà” con le quali i popoli vengono posti gli uni contro gli altri.

Gran parte dei più importanti aspetti politici della regione si inquadrano, quindi, nella necessità di rivalsa da traumi storici e da una sorta di incapacità di elaborare le eredità e le ombre lasciate dai grandi imperi e dalla sostanziale incapacità delle leadership di fornire risposte adeguate alle esigenze della modernità. Così come il diffuso sentimento di ostilità verso l’Occidente, aggravato dalla soggezione economica e all’incapacità di esercitare una politica internazionale di grande potenza, è in ultima analisi riconducibile al senso di frustrazione che le glorie del passato islamico, sempre presenti nella letteratura epica islamica, nelle parole marmoree dell’architettura, nella tendenza sempre molto pressante, all’interno dei miti culturali, alla grandezza.

Come sottolinea Hobsbawm nel noto saggio *Invention of Traditions* (Hobsbawm, 1983), “molti usi, molti atteggiamenti delle società possono essere letti come appartenenti al campo comparabile delle esperienze umane, e consistono soprattutto in tentativi di stabilire una continuità con un passato storico confacente”. La continuità con un passato storico confacente, per i paesi islamici, è piuttosto difficile da vedersi. Gli atteggiamenti di Saddam Hussein nei confron-

ti dell'Occidente, o dell'Iran pre-Khatami con i paesi confinanti, possono facilmente ricondursi alla ricerca delle proprie radici gloriose, alla lettura della propria storia che le élites intellettuali dispiegano al popolo, al bisogno di "continuità" con il passato. Si aggiunge a questo la creazione di "mine vaganti" per destabilizzare i propri vicini: in particolare il sostegno alla dissidenza e al terrorismo contro i regimi dei paesi vicini come elemento di politica estera volto al fine di emergere come regime più forte rispetto ad altri. In questo contesto Iran, Arabia Saudita ma anche Iraq e Siria hanno certamente contribuito alla costruzione di poteri non-statali e trasversali che attraversano ormai i confini stessi del medio oriente e che ne caratterizzano uno dei tratti maggiormente identificativi. Insomma, uno degli elementi che maggiormente caratterizzano dal punto di vista culturale l'identità del Medio Oriente odierno è il bisogno di continuità con il passato. La definizione del sé derivante dalla propria storia è un nodo fondamentale per comprendere l'attuale percorso della regione; dalla concezione che un popolo ha di sé e della propria identità derivano le sue attitudini verso l'esterno: feste nazionali, così come usi domestici e familiari, fanno parte degli strumenti di definizione di una cultura.

Il noto poeta arabo Adonis (Adonis, 1990), nella sua "Interpretazione delle radici culturali arabe", rileva una "ossificazione" del patrimonio dei legami tradizionali arabo-islamici che si traduce in una rilettura rigida ed autoritaria della storia e del passato. Questo previene, a suo dire, un approccio "sano" alla modernità. Adonis, tra l'altro, tenta anche un'analisi della poesia araba come specchio delle "storture" culturali tra passato e presente, che si riflettono poi nella politica (Adonis 1990). Egli sostiene che i codici della legge separano, nelle società arabe, il potere dalla critica, la tradizione dall'innovazione, "confinando la storia ad un estenuante codice di reiterati precedenti" (Said, 1994). Per esempio, nel passato più recente, "... coloro che detengono il potere hanno classificato chiunque non sia d'accordo con la cultura del califfato come innovatori, escludendoli quindi dal potere attraverso l'accusa di eresia". Questo spiegherebbe, secondo lui, perché i termini "modernità" (*ihdath*) e "moderno", nuovo, (*muhdath*), usati per caratterizzare la poesia che violava gli antichi principi poetici arabi, provengano dal lessico religioso. Ed è un esempio di come la poesia araba moderna sia apparsa all'*establishment* come un attacco intellettuale e politico al regime e un rigetto degli ideali del "passato".

Questo stato di cose si riflette anche nella politica e costituisce un ulteriore elemento culturale-identificativo della regione: attraverso un'applicazione estremamente rigida degli schemi storici, operata esclusivamente da alcune scuole di pensiero critiche, si comprendono le forti rigidità interne alle società mediorientali arabe e, nel complesso, la resistenza mentale verso le dinamiche contemporanee e verso la politica estera.

Il modo in cui i gruppi sociali si auto-determinano - la nozione di *self-identity* - si basa su criteri più soggettivi che oggettivi. Parecchi studi sui problemi legati all'identità e ai meccanismi di riconoscimento rilevano che i gruppi sociali tendono a definirsi in base alla contrapposizione ad altri gruppi ritenuti "diversi" dal "noi" (S.T. Hunter, 1995). Si tratta di un processo culturale non lineare: l'identità non è un fenomeno lineare che parte da un punto per arrivare, attraverso passaggi successivi, alla sua ovvia conclusione. Al contrario, l'identità e la cultura di riferimento di un popolo o di un gruppo sono fenomeni dinamici e multidimensionali (si basano cioè su vari livelli di identificazioni non necessariamente in antitesi, per esempio la tribù, l'etnia, la religione, il paese, la casta) (V.F. Piacentini, 1990). La raffigurazione di un dato gruppo offerta dalle élites culturali influenza dall'alto la percezione della propria comunità e crea miti e ideologie che possono alterare gli equilibri. Talvolta, nel Medio Oriente, gli stimoli posti dai nuovi modelli di sviluppo occidentale e le sfide poste dalla struttura statale sempre molto intrusiva hanno rafforzato le particolarità etniche, culturali e religiose. Questo complesso mito-simbolico è identificato da una serie di autori come *mithomoteur* (V.F. Piacentini, 1990), ossia l'insieme dei miti culturali che spiegano e giustificano l'identità del gruppo in relazione alla propria memoria, ai valori condivisi, alle riletture della propria storia (si veda sopra), alle vittorie e alle sconfitte etc (Gli autori che hanno maggiormente studiato questo tema sono: Eisrnstadt, Anderson, Gellner, Smith, Armstrong).

Alcuni tratti identificativi dell'attuale Medio Oriente dal punto di vista culturale, che svolgono un ruolo di metafora delle dinamiche mediterranee, può essere ricondotto all'analisi del concetto di *mithomoteur*, nella regione: a) la strumentalizzazione delle numerosissime differenze etniche e religiose all'interno dei paesi e i loro influssi sull'azione politica; b) la struttura della stratificazione del potere; le forme istituzionali divergenti; i problemi della legittimità e della rappresentatività dei paesi arabi; c) la risposta all'"occidentalizzazione" e all'inferiorità economica; d) la simbologia politica e culturale che, in Medio Oriente, si traduce in potere, controllo sociale, dominio delle élites, la politica militare.

Per quanto riguarda il primo aspetto, per esempio, rileviamo la grande spaccatura nel mondo islamico tra Sciiti e Sunniti come caratteristica culturale-geografica caratterizzante per spiegare alcune dinamiche inter-arabe. Ai fini di questo studio, la differenziazione tra *Shia* e *Sunna*, al di là delle note considerazioni dogmatiche, rileva anche la differente formazione culturale relativa alla concezione della stratificazione del potere e dell'autorità. Il fatto che l'ortodossia sunnita non accetti intermediari tra l'uomo singolo e Dio, mentre il mondo sciita dà grandissima rilevanza ai propri *ulama*, scava una discordanza nella visione del mondo all'interno dei singoli paesi. Si rileva, in primo luogo, che laddove le élites religiose hanno forte potere, i governi ne hanno meno, dovendo limitare la loro libertà d'azione, sia politica che economica, nei confronti della casta sacer-

dotale. La differenza tra Sciismo e Sunnismo si riversa anche in una frattura tra cultura popolare e ortodossa: in questo caso, la più grande separazione si rileva nel sunnismo, laddove ci possono essere differenze piuttosto significative tra “puritano, egualitario, ortodosso” Islam delle élites intellettuali, e l’Islam ritualistico, gerarchico, popolare degli illetterati” (E. Gellnert, 1994). Non a caso i movimenti fondamentalisti che richiedono il ritorno ad una ortodossia austera nascono periodicamente all’interno della cultura sunnita elitaria, piuttosto che sciita (H. Munson, 1989). Movimenti fondamentalisti in seno allo sciismo, come quelli originatisi in Iran all’inizio del XX secolo, non hanno portato mai alla condanna della religione popolare, condanna che ha invece, sempre, fortemente caratterizzato il fondamentalismo sunnita. Similmente allo sciismo, il sunnismo popolare enfatizza il ruolo dei mediatori e della loro purezza dal peccato, e si avvale dell’importanza dei riti. Questo si traduce, socialmente, in risposte diverse: nei paesi a maggioranza sciita, le élites religiose sono coinvolte nelle tradizioni popolari, soprattutto nei centri urbani, e detengono in generale un importante livello di potere nella conduzione dello stato, esplicito senza esclusione attraverso forte repressione e austero conservatorismo; nei paesi a maggioranza sunnita si assiste ad una divisione tra ortodossia e popolarismo che, in passato, ha coinciso con una frattura tra mondo urbano e rurale. Le forme di arabismo, panarabismo, panislamismo non sempre hanno ovviato a queste fratture. Quando il ricorso all’arabismo ha coinciso con gli interessi della leadership, questo è stato ampiamente utilizzato. Allora l’anelito all’unità della “nazione araba” è stato fonte di identità e di definizione comune. Quando questo non è accaduto, il ricorso al panarabismo e al nazionalismo arabo, letto nelle singole interpretazioni, ha portato ad una stratificazione del potere essenzialmente piramidale, con un vertice sottile il quale, cercando ansiosamente il consenso dalla grande base, la manipola, attraverso strumenti culturali.

A questo punto è possibile identificare un modello di riferimento generale che, pur riferendosi al medio oriente inteso come “Levante”, può senz’altro essere emblematico dell’area mediterraneo-islamica: più il paese è internamente debole, più facilmente la leadership ricorre ad ideologie transnazionali che possano sostenerla sia di fronte alla propria gente che in un contesto regionale; in questi casi la stratificazione del potere appare più elaborata e ramificata. Più uno stato è forte, più facilmente la leadership cercherà di perseguire i propri obiettivi (personali e nazionali), trasformando, attraverso una rielaborazione culturale, le ideologie transnazionali in nazionali.

In quei paesi in cui la società civile - a sé stante, indipendente, organizzata intorno a gruppi intermedi - non si è completamente sviluppata e convive con una situazione in cui confini territoriali (o leader) non sono percepiti come definitivi, il ricorso alle ideologie transnazionali è molto ricorrente. I casi della Siria o del Libano, per esempio, erano esemplari. A Beirut, la leadership locale chiedeva alle potenze regionali di appoggiare la sua ridefinizione territoriale, cadendo preda di egemonie più potenti, o screditandosi completamente agli

occhi interni, originando così una forte conflittualità interna, dovuta ad insoddisfazione e senso di frustrazione. Il risultato di questo processo è, ora, un Libano con la presenza di un esercito straniero quasi “di occupazione”, quello siriano, e di una milizia paramilitare che non risponde al governo legittimo, quella degli Hizballah, e un generale stato di fragilità interna. Gli stati più “accentrati” sono invece già riusciti a trasformare le ideologie transnazionali in nazionali: gli strumenti “culturali” che vengono utilizzati per diminuire le vulnerabilità all’interno della società sono finalizzati essenzialmente alla caratterizzazione di una identità nuova: identificazione del popolo con la capitale o con il regime al potere; identificazione totale, che passa attraverso tutta una serie di rielaborazioni politiche e/o culturali: per esempio, l’Iraq o la Siria. I due paesi, tra l’altro nemici acerrimi per lo meno fino alla morte di Assad, hanno in comune la rilevanza del “partito”, il Ba’ath, che si identifica completamente con il Presidente del paese e con la politica di potere.

In generale, le élites al potere nei paesi arabo-islamici mediorientali ricorrono costantemente ai seguenti strumenti politici: 1) la creazione di forti - e numerosi - apparati di sicurezza interni; il loro campo d’azione è ampio, così come i loro poteri. A parte il controllo del terrorismo, l’obiettivo principale è il controllo del dissenso politico percepito come una minaccia alla sicurezza dello stato (o del clan, o della rete di burocratico-clientelare). Tra i maggiori target vi sono, infatti, intellettuali, studiosi o quegli esponenti religiosi che sono in grado di elaborare un’idea politica alternativa a quella vigente (la Siria ci fornisce un esempio evidente, ma anche l’Egitto). 2) la cooptazione del dissenso potenziale; cooptazione intesa come partecipazione ai benefici della vasta struttura clientelare è uno degli elementi più utilizzati dalle dinastie arabe per ridurre il dissenso politico.

Queste dinamiche identificative hanno modellato un Medio Oriente che, rispetto alla prima metà del secolo e all’immediato post colonialismo, va caratterizzandosi per le forti integrazioni statuali a fronte di una crescente frammentazione regionale. La collocazione “strumentale” della cultura a fini politici, sia in modo cosciente che sottilmente inconsapevole, è, a questo punto, fondamentale per comprendere le dinamiche regionali. Una lunga catena di contraddizioni segnano la regione in tutti i suoi aspetti: essere moderni mantenendo la tradizione, aspirare alla democraticità all’interno di regimi autoritari, volere la laicità all’interno di tradizioni e sentimenti strettamente religiosi, essere anticipatori nel tempo, ma in ritardo rispetto ad esso: alcune di queste scelte sarebbero possibili laddove si fosse operato un taglio di netta separazione tra religione e politica. In mancanza di questo le contraddizioni e gli scontri tra modelli di vita inconciliabili sono inevitabili.

Lo scontro maggiore, ovviamente, si presenta tra tradizionalismo religioso e laicità. Se in alcuni paesi lo “scontro” vero e proprio è tenuto sotto controllo, anche ad alti prezzi, in altre realtà le cose si fanno difficili. La gente trova ristoro nel ritorno ai fondamenti della religione e i gruppi fondamentalisti tessono una



rete di strutture assistenziali che attirano gli starti più povere delle popolazioni. Si aprono così fratture interne talvolta pericolosissime, si veda il Libano; *enclave* e sacche che vivono una propria vita separata dalla società: Egitto, Giordania; i governi sono costretti ad esercitare controlli e soppressioni rigidissime, spesso invise alla popolazione.

Su tutto, naturalmente, si ergono poteri trans-nazionali che definiscono ormai la regione stessa, quali la fratellanza Musulmana e al-Qaeda. I governi stessi, talvolta, creano “capri espiatori”, gruppi minoritari all’interno delle società, per incanalare il malumore o l’insoddisfazione popolare verso obiettivi non governativi. Da tutto questo, le società ne escono frammentata, soprattutto per quanto riguarda il “senso di identità civile”, la dignità di sé stessa quale motore primo del paese. Questo elemento ci riporta all’importanza della struttura verticistica del potere in questa regione, alla fatale assenza dei corpi intermedi quali garanzia di un corretto funzionamento democratico delle cose.

Le poche e ristrette élites, siano esse di sangue (per esempio il Clan al-Assad o al-Hussein) o politiche (il Ba’ath, o l’OLP), decidono tutto in una sorta di autoritarismo e di rigidità tra modelli contrastanti che porta ad un alto grado di microconflittualità interna e ad un medio grado di conflittualità inter araba. Nella società si crea un vuoto, un’assenza di una élite moderna e criticamente intellettuale, mentre emerge un “doppio linguaggio” che permette quelle che Raymond Aron (R. Aron, 1965) chiama “catene di identificazioni”, cioè catene di distorsioni reciproche.

Su questo si aggiungono altri fattori: un elemento di particolare rilevanza è il desiderio di preservare la staticità tipica, lo *status quo*. Si è già menzionato il fatto che la regione appare distinta, a dispetto dell’opinione comune, da un particolare immobilità, relativa soprattutto alla mancanza di ricambio delle élites (la necessità, insomma, di preservare l’equilibrio dei poteri e l’immanenza delle leadership familiari). Peraltro, la tendenza al ristagno, all’immobilità, è un tratto tipico della regione, per lo meno per quanto riguarda gli aspetti politici. Gli avvenimenti in atto in seguito alla guerra al terrorismo dichiarata dall’amministrazione americana svolgono e svolgeranno, a questo proposito, un banco di prova fondamentale: in particolare la guerra in Iraq comporta elementi altamente destabilizzanti per la struttura immobilista della regione di cui i risultati sono ancora di valutarsi ma coinvolgeranno necessariamente tutta la regione.

Un ulteriore elemento emblematico degli aspetti culturali della regione riguarda il desiderio, condiviso da molte leadership mediorientali, di definire le norme comuni, la cornice di lettura, di interpretazione e di comportamento, con le sue radici della storia, nella tradizione e nella cultura araba. Si tratta, insomma, di tentare di stabilire un proprio “dominio culturale”, una interpretazione egemone del passato e della religione.

Inoltre, si rileva anche la tendenza ad una certa isteria politico-conflittuale dell’area, legata ad aspetti psicologico-culturali che derivano anche dalla mancata evoluzione dello “stato-nazione” e, quindi, dall’importanza esorbitanti riser-

vata all'ideologia quale base evolutiva dell'identità dei paesi e dei governi negli ultimi 50 anni (I. Bibó, 1987 - In questo saggio il termine "isteria" è utilizzato nella terminologia del politologo ungherese Bibó il quale ha cercato di applicare fenomeni della psicologia individuale alla psicologia collettiva e al comportamento dei popoli e dei paesi. In questo contesto, e riferendoci anche agli scritti di Guglielmo Ferrero, il carattere dell'isteria politica è "... quella condizione di paura duratura che compare a seguito di grandi sconvolgimenti storici subiti dalla comunità per esempio dopo il crollo di lunghe autorità politiche, dopo rivoluzioni, domini stranieri, sconfitte belliche [...] e che, normalmente, si manifestano nel continuo timore di congiure, rivoluzioni, aggressioni, coalizioni e nella persecuzione accanita di avversari politici reali o ritenuti tali [...] Il punto di partenza dell'isteria politica è sempre un'esperienza storica traumatica della comunità ...").

In altre parole, l'essenza dell'isteria politica si contraddistingue per almeno due cose: dalla traumaticità della storia deriva uno schema preconettuale che distorce il presente, se stessi e gli altri; di conseguenza, si introduce nella politica quell'elemento, appunto, isterico, che induce a non affrontare e risolvere i problemi, anche di politica estera, bensì ad aggirarli, con la conseguenza di un loro costante riemergere). "Il mondo arabo è disincantato, estremamente frammentato, corroso da pessimi governi e dalla tolleranza dei popoli per essi" scrive lo storico Michael Field nel suo saggio *Inside the Arab World* (in C.E. Down, 1991 e N. Ayubi, 1995). In effetti i paesi mediorientali, Israele incluso, si sono evoluti solo parzialmente come stati nazione sia al loro interno, per ciò che riguarda la conquista delle lealtà del popolo, sia esternamente, in termini di completa legittimazione. Si rileva che il Medio Oriente è l'area nella quale si sono concentrate le maggiori dottrine totalizzanti non-comuniste al mondo. Questo ha creato un'area "grigia", nella quale i leader hanno goduto di una certa libertà nella loro politica internazionale. Per esempio, il "principio" di ingerenza è più accettabile, e il grado di necessità di "legittimazione" internazionale e regionale, è più basso e sicuramente differente da quello al quale la storia moderna europea ci ha abituati. Un esempio eclatante risiede nella frantumazione del mondo arabo, ad ogni livello, sia interno agli stati stessi che tra stati. Questo stato di fatto, inevitabilmente evidenziato, per esempio, nel corso di tanti summit arabi, stride con l'idea di nazionalità arabo-islamica che vorrebbe una *Umma* unita sotto uno stesso tetto, una casa comune, appunto.

Una conseguenza importante, anche in riferimento ad aspetti storico-religiosi, è una sottile disaffezione della comunità al governo centrale: le divisioni interne indeboliscono i paesi in modo sottile, concedendo ad ogni singolo membro della società la possibilità di avere una relazione ambivalente con lo stato. L'ambivalenza della lealtà della popolazione al proprio governo e alla concezione nuova di stato-nazione non attinente a quella storica di Islam-nazione fa sì che nei momenti di crisi la popolazione possono trovarsi di fronte alla scelta tra diverse lealtà, tutte molto ardente e vive, ma non sempre coincidenti: leal-

tà alla famiglia, al villaggio, al gruppo etnico, al gruppo religioso, alla *Umma*, al governo.

L'impegno della comunità verso lo stato non può definirsi quasi mai totale. Come già affermato, i governi di Libano, Siria, Giordania e in parte Egitto devono sempre confrontarsi con le conseguenze domestiche di queste ambivalenze. Anche Israele combatte la battaglia delle diverse lealtà e, forse, è la battaglia peggiore che lo stato ebraico debba affrontare. La questione, già insita nello stesso problema dell'identità ebraica (chi è ebreo? Qual'è l'origine della nazionalità israeliana? L'ebraicità deriva dalla religione? L'essere israeliani deriva dalla religione? Israele, costituzionalmente paese laico, è il paese degli ebrei, e quindi ha la propria base nazionale nella religione? ...) porta il paese ad una infinita, strisciante e logorante guerra civile. Una parte del paese consegna la propria lealtà nelle mani delle istituzioni laico-democratiche del paese; un'altra, minoritaria ma importantissima, nella Torah. La questione delle diverse lealtà produce un perenne stato microconflittuale interno. Nei momenti dell'emergenza, il paese sa trovare una grande unità interna; tuttavia, il conflitto tra laicismo e ortodossia, con le relative, opposte, visioni dello Stato di Israele, nel riflettersi in ogni particolare della vita quotidiana come nelle decisioni chiave della politica internazionale, provoca un contrasto interno tanto immutato quanto doloroso.

L'importanza della "personalità" nel Medio Oriente è un altro fattore storico-culturale distintivo: alle differenze ideologiche e al divergere di interessi economici si aggiunge la consuetudine storica dell'essere governati da "autorevoli personalità", senza necessariamente significare con questo attributi negativi. Egitto, Siria, Iraq, Giordania ne sono un esempio: la conseguenza è che si può assistere a *clash of personalities*. Non è difficile, per esempio, osservare contemporanei appelli all'unità araba da parte di vari leader, mentre nella realtà la competizione simbolica e culturale frammenta sia la comunità araba che quella interstatale. Ci si riferisce al concetto, già descritto, per cui la maggioranza dei leader mediorientali vuole imporre la "sua visione", la sua "interpretazione" dell'Islam, o dell'arabismo. La questione dei rifugiati palestinesi rappresenta una dolente immagine della frammentazione araba; il popolo palestinese, un fantasma che, nel corso dei decenni, risvegliava le coscienze, agitava gli animi, è temuto dai paesi arabi. Nessuna soluzione unitaria, negoziata, organizzata è stata mai presa da questi ultimi nei momenti di grande crisi, il '48, il '67, il '70, per esempio. La frammentazione, gli egoismi hanno prevalso, come è spesso accaduto, sul sentimento di fratellanza. Al contrario, le *clash of personalities* hanno divampato "senza pietà" sul destino del popolo palestinese; fin dal piano di partizione delle Nazioni unite che prevedeva la nascita di due stati indipendenti e sovrani in Palestina, i leader arabi hanno intrapreso una loro guerra personale che ha finito con il contribuire alla tragedia palestinese. L'allora re giordano Abdallah, forte della posizione di preminenza della dinastia Hashemita su tutti gli altri arabi (a loro è affidata la custodia dei luoghi santi dell'Islam; avendo perduto La Mecca, rimaneva da "salvaguardare" Gerusalemme) e della propria posi-

zione geografica in Palestina, voleva svolgere un ruolo di grande preminenza su tutto gli altri leader arabi mediorientali. Si scontrò in primo luogo con l'obsoleta monarchia egiziana, sul punto di essere spazzata via da Nasser. Né, più tardi, le cose migliorarono: tutti i leader egiziani, Nasser, Sadat, Mubarak, hanno voluto imporre al Medio Oriente sia la propria visione dell'arabismo sia la propria interpretazione e strumentalizzazione della questione palestinese. Concretamente, questo atteggiamento ha pesato su altri: sulla Giordania, in primo luogo, cosa che portò ai noti fatti di sangue del '70, e poi anche sul Libano, con conseguenze disastrose per il fragile equilibrio etnico-religioso del paese. Un altro grande scontro tra personalità si è consumato tra Hussein di Giordania e Assad; il "silenzio" tra i due, caduto fin dal '73 (cioè dalla non partecipazione della Giordania alla guerra contro Israele), ha in parte "congelato" il Medio Oriente in una sorta di immobilismo ideologico-politico. I figli dei due leader sembrano essere meno soggiogati a questa ideologia della personalità che ha costretto i padri a grandi rigidità e a grandi errori. I nuovi leader sembrano più aperti, sia internamente, sia regionalmente, nel contesto della dialettica con Israele e inter araba. Abdallah di Giordania si è, fino ad oggi, dimostrato un ottimo successore del padre; libero dai pesi della storia che invece il padre ha dovuto sopportare, Abdallah si dimostra aperto a tutte le realtà regionali arabe, amichevole, molto realistico, così come si mostra spietato verso le riorganizzazioni politiche di Hamas e di al-Fatah nel suo paese.

Forse l'elemento dello scontro tra personalità è sfumato nella politica delle nuove generazioni mediorientali, per lo meno per quanto riguarda gli aspetti concernenti la conflittualità. Si mantiene, però, valido, il concetto delle contrastanti interpretazioni delle aspirazioni del mondo arabo: sia perché è valso per 50 anni ed ha plasmato l'attuale Medio Oriente, sia perché la cornice dialettica regionale rimane la medesima, anche se attenuata dalle nuove generazioni.

#### 4 - DUE ESPERIENZE EMBLEMATICHE: L'EGITTO E IL RAPPORTI ISRAELO-PALESTINESI

Il centro universitario di al-Azhar, in Egitto, ha visto nascere l'Islam riformista di Jamal al-Din al-Afghani, che predicava il bisogno di unione per tutti i musulmani, e la necessità del ritorno all'Islam primordiale, per resistere all'imperialismo europeo. Il richiamo all'unione di tutti i musulmani contro un nemico comune esterno è un tratto tipico di alcune élites intellettuali del mondo arabo-islamico, in Egitto come in altri paesi del Mediterraneo. In particolare, Egitto, l'Islam moderato dei primi del '900 aiutò la presenza britannica a controllare il Paese: solo più tardi, con Muhammad Rashid Rida, il riformismo ha accentuato aspetti fondamentalisti. Al-Banna, nel '49, dichiarava che lo scopo principale della Fratellanza Musulmana era quello di liberare la Nazione Islamica da tutte le potenze straniere, e che questo sarebbe accaduto solo in una nazione libera, cioè uno stato islamico, funzionante secondo le regole dell'Islam. In dieci anni la

Fratellanza Musulmana ha organizzato scuole, ospedali, centri sociali, conquistando larghi segmenti di professionisti ed intellettuali, e parte della media borghesia che nasceva in quegli anni. Da allora è diventato uno dei “poteri” più importanti della regione, con ramificazioni su tutte le cose del Mediterraneo e nel Golfo Persico. La necessità storico-psicologica degli egiziani di guardare al proprio paese quale egemone dell’area mediorientale è molto viva, sia nella retorica governativa che in quella rivoluzionaria anti-governativa.

Nel ’54, Nasser si scontra, inevitabilmente, con la Fratellanza Musulmana; per qualche tempo il problema della forte presenza fondamentalista all’interno delle alte élite egiziane viene accantonato, soprattutto in virtù dei successi del ’56. Lo scontro militare con Israele nel ’67, nell’oscurare la luce di Nasser, ha anche creato nel mondo arabo, a livello globale, una soffocante, lacerante sensazione di impotenza e di ingiusta sconfitta, cosa che ha frantumato le già precarie sicurezze dei paesi arabi mediorientali. Psicologicamente, l’impatto tra l’aspirazione alla grandeur dell’Egitto e la sua sconfitta con Israele ha segnato profondamente la sua identità, portando da una parte alla rottura del fronte monolitico anti ebraico, e dall’altra alla nascita di un fondamentalismo violento che costituisce, ancora oggi, la maggior fonte di destabilizzazione del paese.

Lo stesso sentimento si rispecchia in tutti i paesi che parteciparono a quel conflitto che, anche a causa degli importanti cambiamenti geografico-territoriali, ha costituito come un punto di svolta chiave per la regione. La Fratellanza Islamica rinasce alla fine degli anni ’70, particolarmente dopo il ’73, durante il processo di “de-nasserizzazione” di Sadat, il distacco dall’ombra sovietica e lo stemperamento del concetto di nazionalismo esasperato: la guerra del ’73, dipinta in Egitto come una grande vittoria araba, riesce a sostenere Sadat nella sua politica; ma l’intesa con Israele e la riforma dello stato sociale, la concessione del divorzio e degli alimenti alle donne spinge alla riemersione della Fratellanza Musulmana che, però, mai diventa movimento rivoluzionario: come nei primi tempi, raggruppa i segmenti della media borghesia e dell’alto professionismo e i ricchi *businessmen*: essi desiderano una trasformazione radicale dei principi della società e della politica attraverso una strada possibilmente non violenta. Emergono tuttavia anche altri gruppi islamici i quali iniziano a spingersi sulla strada del terrorismo e dell’attacco armato: l’organizzazione per la liberazione islamica (Munadhadhamat al-Tahrir al-Islami), la società dei musulmani (Jama’at al-Muslimin), e la guerra santa, (al-Jihad).

L’assassinio di Sadat, le rivolte del pane, alle periferie del Cairo, nel ’77, l’assassinio di rappresentanti religiosi non considerati sufficientemente “radicali” portano l’Egitto a quel tipo di opposizione al governo molto pericolosa, di cui ancora oggi Mubarak soffre. Il fervore intellettuale egiziano ricalca il desiderio di un Islam moderato e distaccato, per quanto possibile, dalla politica. Tuttavia, anche se l’appoggio degli intellettuali è d’aiuto, non tutti gli strati delle élites sostengono Mubarak: alcuni, di nuovo tra i ricchi commercianti, s’ispirano ad una integralizzazione della società; nei campus universitari fioriscono gruppi

studenteschi fondamentalisti che però non raggiungono grande forza: il tentativo di rivolta dell'Università di Asyuk per esempio, nell'81, non trovò alcun appoggio popolare. Questo aspetto costituisce un tratto distintivo che ritroviamo in molte realtà del mondo mediterraneo: l'equazione fondamentalismo uguale masse povere e diseredate non corrisponde alla realtà.

Nella maggior parte dei paesi in cui emergono forti poteri che tendono all'islamizzazione delle società, le élites e la borghesia medio-alta partecipano direttamente, spesso ne sono gli iniziatori e i principali sostenitori, a questi progetti. Il fatto che poi il bacino di utenza (e di sfruttamento) sia da rintracciarsi nelle masse spesso povere è secondario. Questo è valido in Algeria, come è stato detto in Egitto, nei territori palestinesi, in Libano e Siria, in Giordania. C'è inoltre da aggiungere a questo riguardo che la motivazione principale che regge la partecipazione delle élites ai movimenti fondamentalisti è politica, spesso di dissenso politico, mirata per lo più alla conquista del potere.

Il conflitto all'interno dell'Egitto si origina, quindi, all'interno delle frange fondamentaliste che sono tuttavia molto frammentate, e non riescono a scalfire il governo, che adotta misure estremamente dure contro il terrorismo, prima minaccia all'equilibrio della società. L'abitudine ad essere un "centro" chiave del mondo arabo, un esempio di cultura e di guida da centinaia di anni, ha definito l'identità egiziana sulla strada di una tendenza all'egemonizzazione. Nasser aspirava ad essere leader della rivincita araba sull'imperialismo occidentale, attraverso l'aiuto del blocco comunista; Sadat ha tracciato una strada diversa, ma sempre di esempio agli arabi: quella della ricerca di un assetto di pace, strada che, seppur con diluizione temporale, è stata seguita anche da altri paesi arabi; Mubarak si erge a mediatore tra Israele e controparti arabo-palestinesi, e a canale preferenziale del dialogo mediorientale-occidentale.

Il peso della storia ha tracciato un'idea del sé e della propria identità particolarmente gloriosi: proprio da questo si può dedurre una spiegazione "psicologica-culturale" del fatto che l'Egitto sia stato il primo stato a firmare la pace con Israele. La politica estera cerca di essere realmente indipendente e realista: la leadership egiziana può permettersi, per esempio, di sostenere la NATO contro un altro paese islamico senza preoccuparsi troppo delle ritorsioni ideologiche che ne possano derivare; può forzare l'Europa ad entrare più concretamente negli affari mediorientali per fare da contrappeso all'onnipresenza americana; può dare inizio ad iniziative mediterranee di dialoghi distensivi. Ciò può essere possibile non solo per il reale status economico-militare del paese, ma anche grazie al ruolo che la storia e la cultura locale hanno scritto nell'immaginario collettivo delle élites egiziane.

È interessante il ruolo svolto dalla minoranza copta, sia per quanto riguarda la conflittualità interna sia per ciò che attiene al funzionamento del "capro espiatorio" nella società mediorientale. Mubarak ha assunto una guerra spietata contro il fondamentalismo islamico, non solo quello violento. Eppure sa di non poter né pubblicizzare troppo la sua guerra né di poter incolpare i fundamenta-

listi con troppo slancio: si creerebbe una vasta ostilità all'interno della popolazione. I cristiani d'Egitto sono, quindi, la "vittima" di questo gioco di equilibri e di potere: se vengono martirizzati dai fondamentalisti (cosa che ancora accade con una certa frequenza nel sud, agricolo, del paese) le autorità chiudono gli occhi; in alcuni momenti di difficoltà e/o di destabilizzazione, la colpa è stata loro addossata. La cosa importante è che il "capro espiatorio" raffiguri "l'altro" e si distacchi, in qualche modo, da quell'identità in cui la maggioranza del paese si rispecchia. È uno dei tipici strumenti del "kit culturale" che "perseguita" minoranze ed etnie da secoli, in tutta l'area mediterranea e che ha colpito di volta in volta non-musulmani ma anche le minoranze musulmane interne ai paesi.

La seconda esperienza scelta riguarda i rapporti tra israeliani e palestinesi e in questo caso si "sprofonda" in una dinamica conflittuale emblematica dell'incapacità all'incontro. La crisi attuale tra Israele e palestinesi, scoppiata quasi all'improvviso e con inattesa, insospettata violenza, trova una sua spiegazione anche in quei meccanismi culturali che ingabbiano le relazioni tra arabi e Israele e che rappresentano uno dei più lampanti esempi storici di come alcuni approcci intellettuali a questioni politiche-territoriali possano distorcere le percezioni e causare un eterno stato di conflittualità. Nella prima metà della vita dello stato di Israele, dal '48 fino a circa la metà degli anni '70, la retorica araba anti israeliana era basata sulle teorie del "rigetto". Queste erano il frutto di interpretazioni, e cattive interpretazioni, di un certo tipo di pan arabismo che individuava nella nazione araba la purezza, il bene assoluto. La presenza di Israele nel Medio oriente era indicata come l'impurità, il male; le dichiarazioni dei leader quali Assad, o Nasser, faceva ampio uso di questa retorica, addebitando a Tel Aviv addirittura l'essenza stessa del male, addirittura di Satana. Questo portava ad un'irrazionalità politica evidente, profonda, radicata nei governi e nelle popolazioni.

Se la guerra del '48 si fonda su ragioni razionali cioè sul convincimento, non infondato, che Israele fosse davvero "eliminabile" con un "soffio", i conflitti successivi sono in parte il prodotto di un'incoerenza politica. L'insistenza, irrazionale, nel continuare a non riconoscere Israele, fomentando le popolazioni contro lo stato ebraico in un modo talmente radicato che difficilmente sarà stemperato, ne è l'esempio più palese. Non è bastato, per esempio, il trattato di pace con l'Egitto a dissolvere l'ostilità tra popolo egiziano ed israeliano.

Dalla fine degli anni '70, il panarabismo era ormai un'ideologia in parte fallita, non solo in Medio Oriente ma in tutto il Mondo arabo. Venne sostituito da un'altra cornice "ideologizzante" che polarizzò nuovamente e diversamente la politica nei confronti di Israele: l'islamismo. Il termine "Islam" verrà usato in ogni proposizione relativa ad Israele, costruendo un nuovo linguaggio anti ebraico; lo stato ebraico, ora, diventava, un "cancro" nel cuore dell'Islam, una malattia da estirpare. Proprio quando Israele era ormai diventata militarmente molto forte, e l'espansione degli insediamenti nei territori occupati, sostenuta ampiamente dal governo israeliano attraverso sostegni finanziari imponenti,

radicalizzava la lotta tra ebrei e arabi. Nascono vari gruppi terroristici: l'ideologia fondante era che lo stato di Israele rappresentava un'aberrazione storica e, poiché aveva deciso di stanziarsi nel mezzo della nazione islamica, l'aberrazione era anche religiosa. La violenza emergente da questo approccio ha insanguinato il Medio Oriente per anni. I movimenti di liberazione nazionale e i gruppi secolari e socialisti arabi, OLP e gruppi "vicini", sono stati sostituiti da meccanismi terroristici che prevedono l'attacco suicida sugli autobus o l'assassinio di target "singoli", militari o civili, israeliani. Sono visioni basate sull'approccio essenzialista, cioè sulla riduzione del nazionalismo arabo ad un'attitudine massimalista ancorata alla violenza di piccoli gruppi che trovano una propria identità nell'azione di guerriglia. Intorno alla metà degli anni '70 al fallimento della strumentalizzazione dell'elemento panarabo contro Israele – sostituito dall'elemento islamico – si contrappone il cambiamento dell'attitudine di Israele nei confronti delle realtà regionali.

Dal '48, Israele viveva all'interno di determinati paradigmi: la paura dell'arabo; la convinzione che l'arabo sia pericoloso e che odi, concettualmente, Israele, ma che sia in qualche maniera inferiore, ha creato quel complesso di superiorità, di sufficienza, difficilmente accettabile dai vicini. L'atteggiamento dei militari nei "territori", per esempio, esula dalla realtà dei fatti; è una continua dimostrazione di forza, di superiorità, del potere del controllo. Le vittorie eclatanti hanno galvanizzato la società almeno fino al '67. Il paese si sentiva invincibile. Il 1973 ha creato le condizioni di un profondo cambiamento: alla vittoria territoriale fece eco il sentimento, sentito da chiunque, di una sconfitta psicologica. La stanchezza, la paura che per un attimo aveva riacutizzato quella "sindrome" da sparizione e da annientamento che cova nel cuore della maggior parte degli israeliani, ha modificato sostanzialmente l'attitudine di Israele all'opzione del compromesso con i propri vicini. La politica si è fatta più realista, tanto che fu un capo di governo del Likud, un ultra conservatore, a firmare la pace con l'Egitto, e ad ottenere per questo un Nobel per la pace.

Tuttavia, anche Israele deve fare i conti con il suo fondamentalismo, immutato nel corso dei decenni, anzi acuitosi di fronte ai tentativi dei governi laburisti di costruire una pace stabile, attraverso la cessione territoriale. L'aspirazione a Erez Yisrael, la grande terra di Israele, sia in termini territoriali che psicologico-culturali hanno creato una rappresentazione di Israele del tutto inadatta alla convivenza con gli stati arabi e con i palestinesi. Già nell'800 si andavano creando quei gruppi pre-sionisti, che tendevano alla riconquista territoriale della Palestina per farne un grande, unico stato fondato sulla Torah, che non prevedeva alcun tipo di accordo, o tanto meno di convivenza, con i palestinesi: Chibbat Sion, o Chovevei Sion, per esempio. Quegli "amanti di Sion" che poi tramandarono nell'attuale, moderno stato di Israele, un substrato di fondamentalismo religioso, a tratti intollerante. Con la conquista territoriale del '67 le cose si sono fatte ancora più complicate; il dibattito politico interno si è polarizzato sulla questione del ritiro dai territori; ogni decisione, nel paese, è stata deci-



sa prima di tutto sulla base della questione dei territori. Questa situazione si è riflessa nella dialettica con gli arabi: a volte più flessibile, a volte molto dura, a volte estremamente confusa.

Da cinquant'anni i rapporti arabo israeliani sono aggravati dall'opera di strumentalizzazione portata avanti dagli estremismi di entrambe le parti. Questo ha creato una cornice di violenza diffusa che assomiglia, sempre più, al classico circolo vizioso, nel quale ogni parte ha i suoi strumenti storico-retorico-culturali per accusare l'altra parte e per scusare se stessa. I tentativi di pace degli anni '90 non hanno modificato sostanzialmente questo schema. Anche dopo le aperture di Madrid il dialogo è sempre stato difficilissimo; a riprova, il fatto che l'intesa di Oslo (A. Bregman e J. El-Tahri, 1998) fu elaborata da due persone completamente estranee alla politica e alla rigida cornice di negoziato imposta a Madrid. Probabilmente, la diplomazia ufficiale non sarebbe riuscita a trovare l'accordo, almeno non nel breve tempo impiegato dal gruppo "non ufficiale" stabilitosi ad Oslo. Rabin, che ha cercato di spezzare questo meccanismo, ne è stato vittima. Con il tempo, mentre i governi stanno dimostrando un'attitudine al realismo più decisa, è emersa una conflittualità diffusissima a basso livello che, lasciando al passato la guerra tra stati, rischia di creare un odio tra popoli ineliminabile. E' il risultato, difficilmente controllabile, di decenni di condizionamento "culturale" e di attitudini errate e sedimentate.

A questo proposito si rileva utile un'analisi dei testi, sia scolastici che di uso comune, israeliani e arabo-palestinesi. Il sistema educativo palestinese è stato, fino al '67, nelle mani di giordani ed egiziani; poi, in quelle israeliane, che hanno continuato ad utilizzare i medesimi testi epurandoli, per quanto possibile, dall'antisemitismo; dal '94, l'Autorità Palestinese si occupa dell'educazione e ha reintrodotto tutte le componenti di incitamento all'odio e tutte le distorsioni storiche di 30 anni fa, in contrapposizione a tutti gli accordi sottoscritti in materia. Recentemente, il governo israeliano ha realizzato uno studio sull'impatto dell'insegnamento delle scuole palestinesi sulla pace tra i due popoli. Ha preso in considerazione 140 libri, di tutte le materie: una parte palestinesi, una parte giordani ed egiziani. In questi libri, senza eccezioni, gli ebrei sono indicati, tra le altre cose, come: furbi, traditori, deludenti, sleali, animali selvaggi, aggressori/aggressivi, ladri, locuste, nemici, ladri conquistatori, nemici del profeta. Israele e gli israeliani invece sono: una provocazione per il mondo arabo, un'amministrazione razzista, il nemico sionista, l'oppressore, il pericolo, l'occupante. Gli israeliani sono: mentitori, bugiardi, cancro, terroristi, cattivi, brutali, inumani, fascisti, razzisti, realizzatori di genocidi. Negli atlanti, tutto il territorio israeliano è sostituito da "Palestina" (e non solo i territori occupati); i nomi delle città israeliane sono sostituite da "insediamenti ebraici in Galilea o nel nord-sud della Palestina"; il Negev è "Palestina meridionale".

Insomma, fin dal primo anno di scuola i bambini palestinesi apprendono che l'ebreo e l'israeliano rappresentano il "nemico" in un contesto estremamente ampio: l'ebreo è il nemico di Dio, dei credenti, degli arabi e dei palestinesi.

L'ebreo è un ladro, fatto storicamente accertato nel corso dei secoli di diaspora (altrimenti perché sarebbe stato odiato da tutti?) sia perché ha "rubato" la terra dei palestinesi. Israele e gli ebrei sono una forza satanica, un'emanazione del male, un pericolo per il mondo intero. Il sionismo e il nazismo sono la stessa cosa. In questo contesto, spesso i musulmani sono equiparati ai cristiani come vittime degli ebrei. Nei test di ammissione, sia scolastici che non, si trovano domande del tipo "gli ebrei hanno sradicato e ucciso i musulmani e i cristiani che vivevano nella nostra madrepatria e i sopravvissuti ancora soffrono l'oppressiva persecuzione dell'amministrazione razzista ebraica; spiegare perché"; oppure "scrivi un evento della storia contemporanea che dimostra il fanatismo ebraico contro musulmani e cristiani"; o ancora "elenca la similitudine tra fascismo, nazismo e sionismo".

I libri di scuola ma anche libri di uso comune come i vocabolari creano stereotipi che accomunano l'ebreo ad ogni tipo di cattiva qualità dell'essere umano; solo un esempio: "Razzismo: l'umanità ha sofferto questo male fin dall'antichità come nei giorni nostri; Satana, infatti, ha fatto apparire agli occhi di molte persone cose orrende come belle, proprio come fanno gli ebrei; gli esempi più chiari di razzismo sono il nazismo e il sionismo; per capire che cos'è il razzismo bisogna comprendere il carattere aggressivo del sionismo". Gli stereotipi più comuni, vengono appresi fin dall'infanzia e si radicano nella scala di valori dell'adulto. Sono legati alla religione, alla guerra santa, alla *Jihad* e rappresentano l'ebreo come il nemico di Maometto e la causa dei conflitti all'interno della *Umma*; i più comuni sono: a) credere che gli ebrei sono nemici del Profeta e dei Credenti; b) gli ebrei hanno adottato una posizione di ostilità riguardo all'Islam; chiamano Maometto un bugiardo e lo negano, combattono la sua religione in tutti i modi attraverso una guerra mai conclusa, cospirano ipocritamente con coloro che Lo odiano e continueranno a comportarsi in questo modo; c) tradimento e slealtà sono le qualità dell'ebreo, per cui bisogna temerlo; d) spesso, gli ebrei agiscono con furbizia e incitano alla guerra; e) bisogna fare attenzione alle guerre civili tra arabi e musulmani, frutto dell'incitamenti ebraico.

In generale, la storia è completamente distorta: si parla spesso di bombardamenti e tentativi surrettizi di far saltare in aria e distruggere la Moschea della cupola d'oro e la Moschea della roccia; oppure di espulsioni di massa e di deportazioni dei palestinesi (cose mai accadute). La rappresentazione alterata della storia è la base su cui sono cresciute intere generazioni di odio e si basa su luoghi comuni elementari quali roghi di corani e *pogrom* contro vecchi e bambini palestinesi e su distorsioni grossolane sia sulle guerre arabo-israeliani sia sul comportamento degli arabi nei confronti dei palestinesi.

Il linguaggio televisivo e politico non è diverso: gli ebrei sono sempre dipinti come un cancro, terroristi, aggressori, anche ai più alti livelli dell'establishment dell'OLP. Alcuni testi arrivano addirittura a rielaborare il Talmud nel quale sarebbe scritto "Noi siamo, gli Ebrei, il popolo di Dio; uomini animali e nazioni dovranno servirci; Dio ci ha diffuso nel mondo per dominarli; daremo in spose

le nostre belle figlie a Re e Ministri e convertiremo i nostri figli alle altre religioni così che potremo dominare tutto il mondo e tutti i paesi. Dovremo mentire loro (i non ebrei) e far nascere tra loro inimicizie così si combatteranno l'un l'altro. I non ebrei sono mai creati da Dio nella forma di uomini perché ci servano meglio.” La nazionalità ebraica è completamente negata: l'ebraismo è solo una religione. L'olocausto è negato e mai menzionato. A Gerusalemme esistono i luoghi sacri dell'Islam e del Cristianesimo: non viene mai citato il Muro del Pianto e l'importanza religiosa della città per gli ebrei; la città è sacra solo per le prime due religioni.

I palestinesi sono i discendenti di Canaan, gli abitanti di Gerusalemme, città araba e costruita da arabi (i Jebusiti) molto prima degli ebrei. Israele deve essere combattuto attraverso la Jihad e il martirio per Allah (e su questo punto la letteratura, la poesia, le canzoni traboccano di accenni antisemiti e di incitamento all'odio per il nemico ebreo). Un noto libro utilizzato in quasi tutto il Medio Oriente descrive nel modo seguente l'inevitabile vittoria dell'Islam sull'Occidente: “La civiltà occidentale, come è noto, nasce dal suo legame con la cultura islamica e le sue situazioni e con i pensatori e i filosofi islamici succeduti ai greci. La civiltà occidentale nelle sue due varianti, capitalista e comunista, ha privato l'uomo della pace interiore e della stabilità; il denaro trascina l'uomo occidentale verso il suicidio. La civiltà occidentale è la più alta forma della vita materiale, cosa che, come è evidente a tutti, non porta alla felicità. Non c'è via d'uscita; è necessario creare una nuova civiltà che emerga dal progresso materiale ma che spinga l'uomo verso la più alta vita spirituale: l'Occidente non sarà in grado di generarla e il trasferimento della civiltà a noi sarà inevitabile nei prossimi quindici anni. L'Occidente già appare come una massa di detriti; noi, invece, ci siamo risvegliati dalle ceneri umilianti dell'imperialismo”.

In conclusione, la distorsione storico culturale è completa. Il legame dell'ebreo nemico non solo dei palestinesi ma dell'intera religione musulmana (e cristiana) crea una rete di odio che difficilmente potrà essere smantellata, anche in futuro stato di sovranità dello Stato Palestinese. La negazione di evidenze storiche basilari, sia della storia antica che moderna, trasforma la realtà presente in modo quasi inaccettabile. Il rifiuto dell'idea che gli arabi abbiano potuto combattere tra loro per motivi oggettivi, per interessi economico-strategici, per rivalse interne è assoluto (tutto sommato i palestinesi sono stati la grande vittima delle lotte di potere tra paesi e leader mediorientali). Gli ebrei, storicamente, e Israele sono la causa di ogni male accaduto ai palestinesi e alla nazione musulmana. La distorsione, insomma è totale e copre ogni tema, dalla religione alla storia, dalla geografia alla semantica. Le conseguenze non si esprimono tanto nella difficoltà dei negoziati di pace, quanto nello stato di eterna tensione tra i due popoli, nell'evidente odio che traspare dai ragazzi e dai bambini palestinesi, nelle difficoltà, enormi e dolorose, della convivenza.

Israele, naturalmente, soffre delle medesime patologie culturali, anche se queste sono, in apparenza, meno evidenti, soprattutto per quanto riguarda gli

aspetti relativi alla rappresentazione e alla narrativa storica (Alcune referenze: David Shahar, *From Diaspora to National Revival*, Eli BarNavi, *The 20<sup>th</sup> Century - The History of the Jewish People in Recent Generations*, Harvey Goldberg, *Sepharadi and Middle Eastern Jews*)

Una delle componenti più rilevanti è la descrizione ossessiva delle umiliazioni che gli ebrei avrebbero sempre sofferto all'interno dei paesi islamici. Le relazioni tra ebrei e musulmani sono descritte come "antagonistiche", finanche durante quei periodi storici in cui, in realtà, sono state quasi armoniche. La religione islamica è spesso descritta come fonte di conflitto meccanicisticamente predeterminato (per esempio, la Persia e lo Yemen sono "i due angoli più bui dell'Islam", cosa che sta a significare una serie di implicazioni negative). Questo ha determinato, nel corso dei decenni, alcune conseguenze, tra le quali la negazione della continuazione della storia nella terra di Israele nel corso di 2000 anni e l'inferiorità strutturale degli ebrei provenienti dai paesi arabo-islamici nella storiografia sionista.

Questo accenno ai libri di testo è solo un esempio di quanto la politica nel Medio Oriente possa essere complicata, impercettibilmente e in via del tutto incosciente, da fattori culturali profondi e radicati. Ognuno è vittima di condizionamenti culturali più o meno evidenti, più o meno elaborati, ragionati, assorbiti, ma tutti egualmente alteranti della realtà e creatori di isterie politiche.

## 5 - CONCLUSIONE: PERCEZIONI E ISTERIA POLITICA

Il Medio Oriente sembra soffrire di una sindrome da "isteria comune", tipica delle regioni che hanno sofferto grandi traumi storici e che, da una condizione di estesissimo prestigio politico, attraverso la dominazione di potenze straniere e di scottanti ed umilianti sconfitte militari, sono arrivate ad un assetto non soddisfacente, deciso per lo più da altre potenze (I. Bibó, 1994). Ci si riferisce al concetto teorizzato dallo storico Bibó di "isteria politica", conseguente ad esperienze storiche traumatizzanti, al non sapere come adeguarvisi, al rileggerle, appunto, traumaticamente, senza trovarvi nuove occasioni di reazione nel presente. Citando Bibó "I sintomi culturali e psicologici contraddittori caratteristici della dissonanza tra desideri e realtà sono facilmente riconoscibili ...: esagerata autopromozione e insicurezza interiore, sproporzionata vanità nazionale e autolesionismi inattesi, continua esibizione delle realizzazioni e notevole diminuzione del loro valore effettivo, esigenze morali e irresponsabilità morale ..." (I. Bibó, 1994).

La Siria si confronta con l'idea della "Grande Siria", l'Egitto con l'era dei Faraoni, l'Iran con la Persia, Israele con la chimera di Erez Yisrael, la Giordania con le glorie della dinastia Hashemita, e su tutto, la Turchia con l'Impero Ottomano. Le sconfitte arabe degli ultimi 50 anni contro Israele hanno aggravato lo stato di isteria traumatica da parte musulmana. Le conseguenze da trarsi da questo tipo

di analisi prevedono una visione sproporzionata della propria condizione, l'ingrandimento dell'importanza del nemico, la sensazione di aver subito immeritate ingiustizie e che viene profusa nell'educazione delle giovani generazioni, un'immaturità collettiva delle popolazioni e delle élites al potere, una paralisi del pensiero politico, la cristallizzazione nei confronti del nemico, l'incapacità di negoziazione (I. Bibó, 1976).

La malformazione delle reciproche percezioni, ormai sedimentata nella cultura mediorientale, non colpisce solo i negoziati arabo israeliani, anche se si applicano ad essi perfettamente (incapacità di guardare al nemico come ad un "pari", tendenza da entrambe le parti alla non sincerità, sfiducia, difficoltà di dialogo tra negoziatori, differenti significati alle stesse parole, sindrome di "annullamento" da parte israeliana e di "assoluta ingiustizia" da parte araba). L'isteria politica colpisce anche le relazioni inter arabe: La Siria con la Turchia, il Libano, l'Iraq; Saddam Hussein con l'occidente, con l'Iran, con i suoi oppositori interni; i rapporti tra Egitto e i suoi vicini; i complessi di inferiorità di Libano e Giordania; la paura della "sparizione" da parte israeliana; la difficoltà di posizionamento politico-ideologico della Turchia e le sue risposte ambivalenti. Le popolazioni assorbono le patologie dei propri governi: ecco dunque che, ritornando all'analisi iniziale, il peso traumatico della storia costituisce un fardello psicologico-culturale che rende difficile l'uscita da circoli viziosi conflittuali.

## BIBLIOGRAFIA

- Adonis, 1990, *al-Thabit wa al Mutahawwil*, Saqi press, London.
- Aron R. 1965, *Democratie et Totalitarisme*, Gallimard, Paris.
- Ayubi N, 1995, *Overstating the Arab State*, Taurur press, London.
- Barnavi E., 1992, *The 20<sup>th</sup> Century, History of the Jewish People*, Alfred A. Knopf, New York,.
- Bibó I., 1976, *The Paralysis of International Institutions and Remedies*, Harvester Press, Brighton.
- Bibó I., 1994, *Miseria dei piccoli stati dell'Europa orientale*, Il Mulino, Bologna.
- Bibó I., 1997, *Isteria tedesca, paura francese, insicurezza italiana*, Il Mulino, Bologna.
- el-Tahri B. A. J., 1998, *The Fifty Years War, based on the BBC reports*, Penguin-BBC books, London.
- Dawn C. E, 1991, *The Origin of Arab Nationalism*, Columbia University Press, New York
- Eisnstadt S. N., 1992, *Political System of Empires*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Eisnstadt S. N., 1999, *Fundamentalism, Sectarianism and Revolution: the Jacobin Dimension of Modernity*, Cambridge Cultural Studies, Cambridge University Press, Cambridge.
- Fiorani Piaventini V., 2000, *Il Mediterraneo Allargato*, ricerca commissionata dal CeMiSS, Roma.
- Gellner E., 1987, *Culture, Identity and Politics*, Blackwell, London.
- Gellner E., 1994, *Encounters with Nationalism*, Blackwell, London.
- Gellner, E., 1985, *Islamic Dilemmas. Reformers, Nationalists, Industrialization: The Southern Shore of the Mediterranean*, Mouton, Berlin, New York.
- Goldberg H., 1996, *Sepharadi and Middle Eastern Jews, History and Culture in the Modern Era*, Indiana University Press, Bloomington.
- Hunter S.T., 1995, "New Global Trends in Culture and Identity", *The International Spectator*, v. XXX, Roma.
- Kimmerling B., 1998, *Between Hegemony and Dormant Kulturkampf in Israel*, *Foreign Affairs*, v. 4.
- Munson H., 1989, *Islam and Revolution in the Middle East*, Yale University Press, New Heaven.
- Shahar D., 1990, *From Diaspora to National Revival, The History of the Jewish People in Recent Generations*, Idan press, Rehovot.
- Swidle 1986, "Culture in action: Symbols and Strategies", *American Sociological Review*, n. 51.
- Per la parte relativa ai testi palestinesi ed ebraici: Islamic Education; Palestinian National Education; World History on Modern Time; Reader and Literary Texts; Some Outstanding Examples of Our Civilization; Geography of the Arab Homeland, General Geography, Social And National Education e Our Arabic Language, tutti i testi in varie versioni scolastiche, dal terzo al decimo grado; Modern Arab History and Contemporary Problems, parti prima e seconda; The Contemporary History of the Arabs and the World; Atlas for the Arab World and the World; "Palestine: History and Tradition" e "Young Girl": programmi televisivi del canale dell'Autorità Palestinese.*